

Capitolo zero

Econo-mia

La mia economia, econo-mia: ma quale, mi domando?

La stessa parola è ambigua, almeno nella dizione italiana. Che non distingue bene i fatti economici, *economy* in inglese, e la teoria economica, *economics*. Ma – fortunatamente? – non sono un vero economista. Ho studiato scienze agrarie, poi economia e politica dello sviluppo agricolo. Sono un economista agrario, o di campagna, come preferisce qualcuno. Osservo la realtà dal basso, in tutti i sensi. Partendo dal settore definito – tanto tempo fa – primario. Quello dal quale, per intenderci, sarebbe partita l'accumulazione primitiva. Oggi però tutti lo considerano ultimo, sbagliando credo.

Del resto l'accumulazione è diventata, negli ultimi decenni, terziaria. Nel senso che ci siamo riempiti di oggetti terzi, cose inutili, che non sono neppure buone da mangiare. A credito comperiamo e accumuliamo, poi rifiutiamo e sprechiamo senza sosta. E senza avere finito di pagare. Anche il cibo, cui diamo poco valore. Un ingorgo bulimico anticipato e scontato, in tutti i sensi. Per mangiare, meno spendiamo in proporzione al nostro reddito, meglio è. Anzi, ci consideriamo più ricchi e sviluppati. Almeno così crediamo. È, questa, una regola dell'economia, fra le più longeve e mai messa in discussione: la leg-

ge di Engel. Possiamo riempire il carrello e poi permetterci di buttare via ciò che c'è dentro. Quantità enormi, risorse gettate, che lasciano tracce evidenti nell'ambiente dove viviamo.

Nel mondo sprechiamo una quantità tale di cibo da poter far mangiare metà della popolazione umana, tre volte il numero degli affamati, ma questo non è il solo paradosso dei nostri tempi. Ce ne sono molti altri. Un'epoca tanto ricca di ingiustizie e disuguaglianze, quanto povera di prospettive: soprattutto per i giovani che nascono già caricati di un debito insostenibile non solo dal punto di vista economico. I vecchi ricchi, nel senso dei paesi che continuano a rifinanziare il debito accumulato, sono ormai i nuovi poveri. La povertà si sta generalizzando via via che si esauriscono le risorse ecologiche, anche queste prese a prestito dal futuro. La doppia E del debito eco-eco, tripla con l'etica e quadrupla con l'estetica: le E che hanno accompagnato la costruzione del nostro modello economico e sociale. Spesso ho pensato a un sistema di classificazione per nuove, e senz'altro più utili, agenzie di *rating*.

Allora di che economia avremmo bisogno per uscire dalla crisi e da una società costruita scommettendo sul futuro?

È una domanda che mi sono posto tante volte, a partire dalla "mia" economia: quella agraria. Che nel tempo ho rivalutato, perché è l'unica che integra l'ecologia tra i propri saperi. Ponendosi la questione di quali siano i limiti alla capacità di carico della terra rispetto alla popolazione umana, rientra nell'economia ecologica. Un'economia circolare basata sulla riduzione dell'uso delle risorse naturali ed energetiche, sul riuso e sul riciclo dei materiali, dell'acqua e dell'energia: in modo che i beni abbiano una vita più

lunga, e non artificialmente breve come adesso. Noi stessi viviamo di piú che in passato, ma non necessariamente meglio. Almeno non per tutti è cosí.

Questa concezione dell'economia, che pure è un salto in avanti rispetto agli approcci dominanti, non basta piú: almeno per me. Nel tempo ho capito che anche l'economia ecologica dovrebbe ribaltarsi, invertirsi, cambiare l'aggettivo in sostantivo e diventare ecologia economica. Una nuova prospettiva perché mette al centro del sistema non l'economia, ma l'ecologia: il grande cerchio della natura, il racconto della vita, il mondo delle relazioni fra gli esseri viventi e il pianeta che ci ospita. L'economia è solo una piccola parte di questo eco-mondo, la nostra grande casa. Eco (*oikos*) significa appunto "casa": il mondo è la casa grande, la nostra economia è la casa piccola. Che sta dentro il mondo, anche se quasi tutti sono convinti del contrario. Dunque una questione di prospettiva, e anche di proporzioni. Allora l'economia non serve piú, si potrebbe pensare. O, piú correttamente, ne serve di meno.

Nel mio percorso di studio teorico e applicato ero arrivato, piú o meno, fino a qui. Scambiare il sostantivo (economia) con l'aggettivo (ecologia). Una piccola rivoluzione, non soltanto grammaticale, ma di metodo. L'economia entra nell'ecologia, diventa un suo capitolo. Uno dei tanti.

E il resto? Allora ho iniziato a pensare agli altri aggettivi, poi sono venuti i sostantivi e infine i colori dell'economia. Ho allargato lo spettro di indagine per poi rimescolare tutto e vedere cosa viene fuori. Cosa, appunto?